



# DOUG ATTICKEN THE ART OF FALLING APART

Venice Beach, Los Angeles, USA

text by Angela Maria Piga

La vastità a perdita d'occhio della West Coast, che tanti artisti (musicisti e poeti inclusi) ha ispirato, è ben presente anche nell'opera di Doug Aitken, che qui nasce, a Redondo Beach, nel 1968. «Quando guardo fuori dalla finestra di casa», racconta, «ho davanti un immenso parcheggio d'automobili, sciami di turisti, qualche clochard e l'Oceano Pacifico. La fine di tutto è qui, a ovest, dove termina la strada». È uno sguardo verso l'infinito, come aveva capito Sergio Leone, che per i suoi western sceglieva attori americani perché, diceva, hanno l'orizzonte negli occhi. «House», uno dei video più recenti di Aitken, presentato alla Biennale del cinema di Venezia nel 2010 – e poi proposto come installazione, a dicembre, alla galleria Regen projects di Los Angeles –, è definito dall'autore come il suo lavoro «con maggior complessità e sfumature». Fra i principali artisti contemporanei, Aitken, nel corso degli anni, ha più volte posto al centro delle sue installazioni e dei suoi video paesaggi – mentali più che panoramici – di una California solitaria e immensa. Ciò che rende «House» doppiamente interessante è il fatto di essere ispirato a un sogno che Aitken ha fatto nel periodo in cui stava per far demolire il vecchio bungalow sulla spiaggia di Venice, dove aveva vissuto per oltre dieci anni, per costruire sullo stesso lotto una nuova casa. Nella visione onirica, gli anziani genitori dell'artista stanno immobili all'interno dell'edificio, mentre i detriti vengono giù, senza scalfirli. Aitken decide così di realizzare un video filmando la vera demolizione del bungalow; anche i genitori sono inclusi, protagonisti del sogno trasposto in immagini: «Nel film, i miei genitori siedono immobili davanti a un tavolo, uno di fronte all'altro. Nei minuti che seguono, la semplice casa dove ho vissuto crolla, lentamente ma inesorabilmente, finché ne rimane solo un mucchio di macerie. Durante tutta la demolizione, mio padre e mia madre restano immobili e in silenzio, seduti al tavolo, sotto una pioggia di calcinacci e di vetri che vanno in frantumi». I due ritmi, quello statico e sereno dei due anziani, di cui sembra quasi di poter ascoltare il respiro, e l'altro, incombente, delle macerie intorno a loro, creano un senso di straniamento; due mondi paralleli e dissociati: quello individuale e sentimentale e quello della realtà esterna. A differenza del racconto di Edgar Allan Poe «Il crollo della casa Usher», dove i personaggi sono trascinati angosciosamente nell'autodistruzione dell'edificio, qui i protagonisti restano impastabili: «Non mostrano segni di inquietudine, ma solo serenità, una pienezza data dalla rassegnazione al fato. Alla fine, resta solo il lotto di terreno, un vuoto in mezzo agli altri edifici di Venice Beach; il perimetro di un rettangolo disegnato in bianco è l'unica testimonianza della presenza della casa prima della sua demolizione. Il video poi ricomincia, e il processo riprende». Le rovine si abbattono senza scalfire la coppia: un simbolo dell'eroe del Nuovo Continente, votato, solo contro tutti e tutto, a conquistare una natura e un mondo esterno ostili? Per Aitken, più interessato al processo dell'espressione di un'idea che al suo effettivo contenuto drammatico, «il fascino stava nel riuscire a creare una coreografia per la demolizione del bungalow. La vedeva come una danza, vicina all'idea del movimento di William Forsythe: da un lato, l'immobilità, quasi uno stato di trance, dei miei genitori; dall'altro, piccoli segni che poi gradualmente si caricano di una violenza sempre crescente. È il contrasto fra azione e quiete». Un progresso invertito, dove si comincia dalla fine, non dal principio: una vita compiuta, quella dei due anziani, e una

casa che finisce nel nulla, anziché sorgere dal nulla. Ma per l'artista, i riferimenti non sono né il prima né il dopo: «A mio parere, i momenti più belli sono quelli in cui si smette di pensare al passato e al futuro, per immergersi completamente nell'«ora». In un certo senso, «House» indaga proprio questa perpetuità del presente». Azzardando un'analogia, questa sì temporale, il finale, con il primo piano sul perimetro bianco disegnato sul terreno smottato, diventa quasi un omaggio involontario alla nascita stessa di Venice Beach, avvenuta quando, a fine Ottocento,

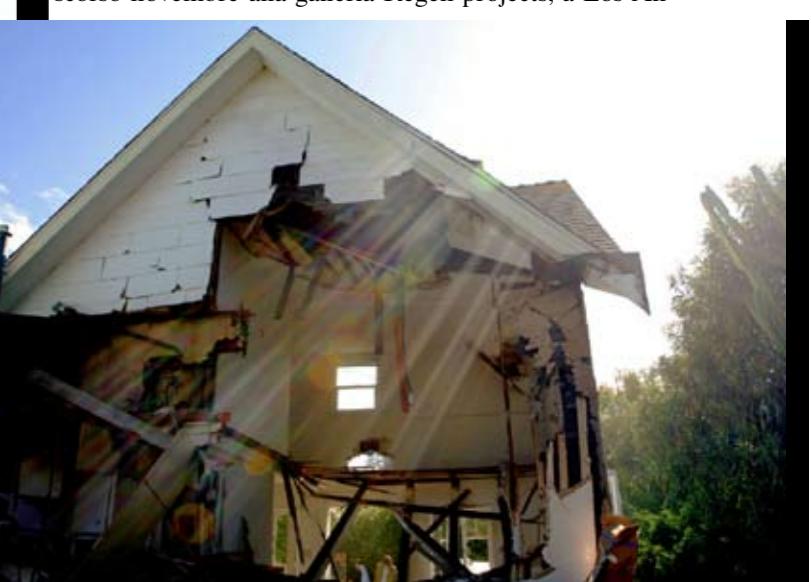
**Una visione onirica che diventa realtà. E proprio partendo da un sogno che Doug Aitken ha concepito uno dei suoi video più complessi e ricchi di sfumature. Protagonisti i suoi genitori e la vecchia casa di Aitken a Venice Beach, che l'artista fa demolire per edificarne una nuova. Calcinacci e vetri in frantumi per riflettere sul tempo che passa**

Abbot Kinney, già fondatore di Ocean Park nel 1884, vince a testa o croce quella zona arida e disprezzata da tutti, tanto che il progetto di Venice, ideata per diventare una replica della Venezia italiana, veniva sbeffeggiato con l'espressione «Kinney's folly». Da dune sabbiose, acquitrini e terreni sterili, nacque invece la futura Venice Beach, fatta di case modeste e dal costo accessibile, che negli anni 60 attirarono artisti della Beat generation – fra cui Ed Ruscha, John Baldessari, Ed Moses, Raymond Pettibon – e gran parte del gruppo della Ferus gallery. Un insieme di genti che ancora oggi, più che mai dopo la decade scorsa, quando il boom edilizio ha attirato le classi ricche, mescolava persone delle più varie origini ed estrazioni sociali. «Qui coesistono culture differenti, che convivono, certo, ma custodendo ognuna i propri segreti. È il paesaggio dell'Ovest, che ha in sé la perdita del senso dello spazio e del tempo. Un paesaggio aperto, liberatorio e insieme terrificante, carico di irrequietezza». Un altro simbolo della relazione fra vecchio e nuovo, forse anch'esso involontario, è nell'installazione dell'opera da Regen projects. In mezzo alla sala espositiva, due monitor a schermo piatto, con le pareti posteriori combacianti, erano stati posti al centro di un tavolo ai cui lati stavano due panche, come nel film. Tutto intorno al tavolo, come pure addossati alle pareti della galleria, mucchi di detriti della casa demolita. Eppure, il vasto salone espositivo, racchiudendo, inglobando quei vecchi resti tra le sue pareti, diventava alla fine come una nuova casa. ««House»», prosegue Aitken, «è un'opera sulla sparizione; ciò che volevo rappresentare è il processo dello scomparire. E l'ho fatto usando le cose a me più vicine: la famiglia, la casa e il senso di un luogo. In qualche modo, si tratta allo stesso tempo di un'opera d'arte e di un ologramma. Un ologramma che coglie la propria scomparsa. E con essa, anche quella della gente, delle vite e dei luoghi che ne costituiscono l'immagine». A.M.P.



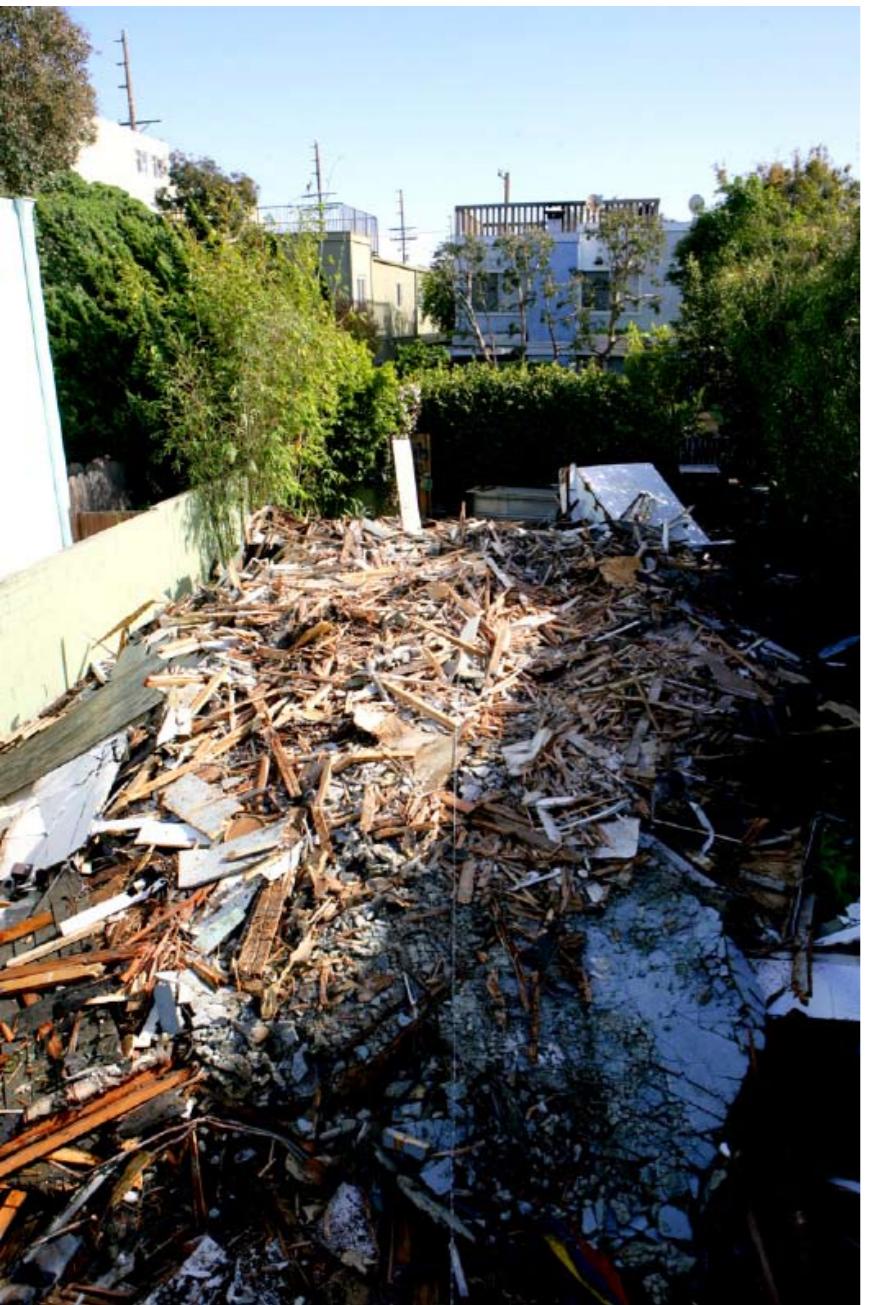


Alcuni frames dal video di Doug Aitken "House", che in nove minuti, organizzati secondo una precisa coreografia, quasi un balletto, descrive la demolizione della casa che l'artista possedeva a Venice Beach, un edificio dei primi del Novecento, proprio sul mare, dove l'autore andò ad abitare circa dodici anni fa; nel frattempo, fervono i lavori per la costruzione della nuova casa; l'artista, che ne è anche il progettista, confida di vederla ultimata dopo la prossima estate. Nelle pagine seguenti. Da sinistra. La demolizione si è conclusa, il lotto di terreno è ingombro di macerie; questa immagine non è presente nel video, che si conclude con una panoramica sull'appezzamento sgombro, sul quale solo un perimetro bianco ricorda il contorno dell'edificio distrutto. L'installazione "House", presentata lo scorso novembre alla galleria Regen projects, a Los Angeles (regenprojects.com), utilizzando anche le macerie del bungalow di Venice Beach; in mezzo alla sala, un grande tavolo e due panche, così da riproporre per lo spettatore una situazione analoga a quella in cui si trovavano i genitori dell'artista, protagonisti dell'opera; quest'ultima scorreva su due schermi posti al centro del tavolo (foto courtesy Regen projects/Brian Forrest). Dalle pagine d'apertura. I primi momenti della demolizione; si nota una foto in cui il fronte d'ingresso è decorato con co-



geles (regenprojects.com), utilizzando anche le macerie del bungalow di Venice Beach; in mezzo alla sala, un grande tavolo e due panche, così da riproporre per lo spettatore una situazione analoga a quella in cui si trovavano i genitori dell'artista, protagonisti dell'opera; quest'ultima scorreva su due schermi posti al centro del tavolo (foto courtesy Regen projects/Brian Forrest). Dalle pagine d'apertura. I primi momenti della demolizione; si nota una foto in cui il fronte d'ingresso è decorato con co-

**Il progressivo rovinare del bungalow è visualmente organizzato come la coreografia di un balletto. Un gioco di contrasti tra la fissità degli anziani protagonisti e il graduale aumentare dei crolli. Nella scena finale, il vuoto dell'appezzamento: la casa non c'è più, solo una linea bianca tracciata sul terreno ne ricorda il perimetro. Un'assenza che è presenza**



lori spray; l'immagine proviene dall'archivio personale dell'artista; di fatto, nel video si vede solo, di sfuggita, una ruspa che abbatte una parete; tutto sembra procedere per una sorta di decadenza congenita e inarrestabile dell'edificio, tuttavia naturale e non drammatica; il senso di serena ineluttabilità è anche nel gioco di sguardi che lega i signori Aitken mentre la casa crolla: seduti al tavolo, indifferenti a quanto accade, in un certo qual modo al tempo che tutto distrugge nel suo scorrere, sembrano formare una felice comunione di sentimenti e di affetti che la caducità del mondo può, al più, impolverare di calcinacci, non infrangere. Marilyn e Robert Aitken in una serie di stills che descrivono il progressivo rovinare della casa. Video stills: Doug Aitken, "House" (production still), 2010, single channel video, 9 minuti, edizione di 6; courtesy 303 gallery, New York; Victoria Miro gallery, Londra; Galerie Eva Presenhuber, Zurigo; Regen projects, Los Angeles.

